

Vorrei provare a parlare del significato della parola “architetto”, della sua italianità, della sua eclissi nel Medioevo e della sua graduale ripresa nel Rinascimento, illustrando sinteticamente cosa si intendeva per architetto in passato, quale era la sua preparazione, quale la formazione, quale il sostrato culturale e anche morale di questa figura così atipica, che rimase priva di una esatta codificazione – proprio a ragione della complessità della professione – ancora per buona parte dell’età moderna.

Come molte delle parole che usiamo ancora oggi, anche “architetto” ha una storia antica. In particolare, deriva dal greco ἀρχιτέκτων – *architèkton* –, che è una parola composta formata da *arché* (preminenza, eccel-

lenza) e *tékton* (artigiano). Volendo tradurre in modo assolutamente letterale, verrebbe quindi da dire che per gli antichi greci l'architetto era un "eccellente artigiano". Di alcune di queste figure conosciamo i nomi, come Ictino che lavorò al Partenone, Mnesicle ai Propilei e Callicrate al Tempio di Athena Nike, volendo limitarci alla sola Acropoli di Atene; ma il termine poteva indicare anche l'artefice di soluzioni ingegneristiche civili o militari. Numerose notizie coprono pure il periodo ellenistico, ma ciò nonostante ci sfugge il reale status sociale di questi professionisti, che sembrano più che altro legati alle grandi opere delle *poleis* libere prima e dei sovrani autocratici poi.

Dal greco *architèkton* discese il latino *architectus*. Secondo Vitruvio, l'unico autore romano del quale ci sia giunto completo un trattato sull'*ars aedificandi*, un buon architetto doveva intendersi di geometria, di matematica, ma anche di lettere, storia, filosofia, così come espresso nel *De Architectura* (I, 1):

[...] *litteratus sit, peritus graphidos, eruditus geometria, historias complures noverit, philosophos diligenter audierit, musicam scierit, medicinae non sit ignarus responsa iurisconsultorum noverit, astrologiam caelique rationes cognitatas habeat.*

L'architetto era dunque identificato come un personaggio di alto rango e con un'autorità superiore rispetto al *magister*. Come nel mondo greco, anche a Roma i pochi nomi di architetti che ci sono giunti sono più che altro legati al loro impegno per la *Res publica*, da Augusto in poi da intendersi come servizio al *princeps*: a proposito, è emblematico il caso di Apollodoro di Damasco, all'opera per Traiano anche durante le sue campagne militari e poi caduto in disgrazia sotto Adriano. Si trattava dunque di figure strettamente associate a una specifica realtà sociale, a una fase del potere.

Nei secoli seguenti, dopo il crollo dell'Impero romano d'Occidente e fino all'alba del Rinascimento, solo di rado la parola *architectus* fu impiegata per indicare l'architetto, almeno nel suo significato odierno di colui il quale progetta l'edificio – in opposizione agli esecutori materiali dello stesso – con una particolare attenzione agli esiti estetico-formali e funzionali-distributivi: in breve, l'architetto in antitesi rispetto sia al muratore che al capomastro.

Nel corso del Medioevo, le spiccate distinzioni gerarchiche che si manifestano nell'interno del

campo artistico, lasciano in seconda fila i pittori e gli scultori, privilegiando i miniatori e gli orafi – seguendo così l’adagio ovidiano «*materiam superabat opus*» (l’opera dell’artista supera il valore della materia) – ma anche gli architetti, poiché nella loro professione si riconosce una componente progettuale (quindi mentale) e organizzativa: il lavoro manuale e fisico è quindi poco apprezzato, mentre il momento progettuale e il calcolo che permette la produzione architettonica nobilitano l’arte.

Tuttavia, nel Medioevo non troviamo un’idea netta e omogenea del lavoro dell’architetto. Per Isidoro di Siviglia, autore di un’enciclopedia redatta agli inizi del VII secolo e che ebbe in seguito grande fortuna, l’architetto è tanto progettista quanto muratore (*caementarius*) e tale definizione è ripresa da Rabano Mauro in età carolingia. Vediamo quindi sopravvivere tratti della definizione data da Vitruvio, ma con un progressivo e inarrestabile sopravvento della pratica sulla componente teorico-progettuale. Questo fenomeno si accompagna allo scarso impiego del termine *architectus*, perlopiù sostituito, tra gli altri, da *artifex*, *operarius* o *caementarius*, a significare come questi fosse

un professionista dotato di conoscenze e segreti tecnici, come quel Lanfredus di ingegno tale che, secondo la *Historia ecclesiastica* di Ordericus Vitalis (1135 circa), dopo aver costruito la torre del castello di Ivry, fu decapitato perché non potesse replicare altrove tali creazioni. In ogni caso, la memoria di Vitruvio non fu mai completamente abbandonata. Eginardo, uno dei più importanti intellettuali della corte di Carlo Magno, lo conosceva e lo citava.

Più avanti, sappiamo che quando veniva fondata una nuova abbazia cistercense, solitamente l'abate riceveva in dono una sintesi del trattato vitruviano.

Nei secoli a cavallo dell'anno 1000 non solo non esiste un termine univoco per indicare colui che oggi comunemente chiamiamo architetto, ma sostantivi come *aedificator*, *fabricator* e persino *architectus* (nelle sue rare apparizioni) possono essere applicati tanto all'artefice quanto al committente: la personalità creativa non interessa abbastanza da imporre una netta distinzione dei ruoli e l'architetto può essere chi fa costruire o chi costruisce, in maniera a volte interscambiabile.